

L'OLP esce più unita dall'assemblea di Algeri

Trionfo di Arafat Mandato ampio per il negoziato

Si alla carta di Fez, alla federazione con Amman, al dialogo con le forze di pace israeliane, non rigettato il piano Reagan

Dal nostro inviato
ALGERI — Più che una vittoria è stato un trionfo. Il Consiglio nazionale palestinese ha concluso ieri sera i suoi lavori approvando per acclamazione un documento politico che sancisce e conferma nella sostanza la linea portata avanti da Arafat e subito dopo ha acclamato nello stesso Arafat il riconfermato presidente e leader politico e militare dell'OLP. L'unico punto sul quale il leader palestinese non ha spuntato fino in fondo è stata la sua elezione diretta da parte del Consiglio. Non gli hanno potuto imporre un ricorso a una via di mezzo: riletto all'unanimità il Comitato esecutivo uscente, Yasser Arafat è andato alla tribuna per annunciare che l'esecutivo unanime eleggerà immediatamente Arafat quale suo presidente. Il documento è stato accolto dalla assemblea in piedi con una lunga e calorosa ovazione. In questo modo Arafat può dire di avere avuto l'investitura sostanziale del massimo consenso palestinese. La verità avuta sulla base della piattaforma politica che era stata poco prima approvata. Sul temi politici, il documento conferma le anticipazioni dei giorni scorsi, premiando e esplicitamente quella strategia del negoziato nella quale Arafat ha impegnato l'OLP l'estate di Beirut — le sue capacità e la sua credibilità. Il documento sottolinea anzitutto la «fermezza di una consolidata unità palestinese, uniti «tutti i gruppi nel quadro dell'OLP», ed enfatizza la «decisione nazionale autonoma» e la volontà di «resistere a tutte le pressioni che attendano a sottilmente la dipendenza» (affermazione che è stata salutata da un vivissimo applauso dell'assemblea) e a questa si aggiungono: «l'indipendenza e rappre-

sentatività dell'OLP — condizione il necessario rafforzamento dei rapporti di cooperazione con gli Stati arabi. Sulla Carta di Fez, il documento conferma la valutazione come piattaforma minima comune, a completamento dell'azione militare (affermazione evidentemente d'obbligo), per ribrilibrare le forze a profitto dei diritti palestinesi. Sulla Giordania, dopo un richiamo alla specificità dei rapporti fra i popoli palestinese e giordano, si dichiara che «le relazioni future saranno basate su una confederazione fra i due popoli indipendenti». Sul piano Reagan viene ripetuta la formula anticipata lunedì dal portavoce del Consiglio, con una sola modifica: anziché dichiarare che il piano Reagan «non è accettabile come valida base per una giusta soluzione della questione palestinese», il testo approvato afferma che il Consiglio «riporta di considerare il piano Reagan come una base per una giusta soluzione». L'uso del termine «riporta» potrebbe far pensare ad un lieve indeclinabile del testo; ma il portavoce Abdelrahman ha tenuto a chiarire che la parola araba usata in precedenza è stata sostituita con la nuova formulazione perché si prestava, nella traduzione inglese, ad essere tradotta erroneamente con la parola «rigetta». Subito prima di occuparsi del piano Reagan, il documento esprime apprezzamento per le proposte di pace per il Medio Oriente formulate nel 1982 da Breznev. «Il documento», dice, «è un atto di pace israeliana, ci si richiama alle decisioni già prese nel '77 — che facevano riferimento alle forze pacifistiche e antisioniste — e si dà mandato al Comitato esecutivo a conformemente all'interesse palestinese e agli interessi della lotta nazionale palestinese».

rende avanti). Sull'Egitto si rende omaggio alla lotta del popolo egiziano e si invita il Comitato esecutivo a «determinare i suoi rapporti con il regime di Mubarak» sulla base dell'abbandono della politica di Camp David (mentre gli oppositori di Arafat chiedevano la revoca degli accordi di Camp David). Tutto ciò bilanciato da riconoscimenti entusiasti alla lotta armata e al rilancio dell'azione interna dei territori occupati (incluso il sud Libano), dal riconoscimento della «importanza strategica delle relazioni OLP-Siria». L'affermazione della piattaforma voluta da Arafat non emergeva con chiarezza ed è significativo che dopo il lungo applauso che ha salutato la lettura del documento sia stato lo stesso Arafat ad invitare il presidente del Consiglio nazionale a dichiararlo approvato per acclamazione. Subito dopo Abu Abbas, dirigente del più piccolo dei gruppi di rifiuto, il Fronte di Liberazione Palestinese, ha preso la parola per fare «nell'interesse dell'unità» alcune «osservazioni», consistenti in un invito a tutti i punti chiave del documento. Non una sola mano lo ha applaudito, gli altri leaders radicali sono rimasti in silenzio. In questo clima Arafat ha preso la parola per il discorso di chiusura. È stato il discorso di un leader che, sapendo di avere il consenso in pugno e forte del mandato a portare avanti la sua politica, ha voluto toccare soprattutto le corde del sentimento, galvanizzare l'uditorio, rivendicare la legittimità «perlopiù» della sua lotta. Il Consiglio nazionale palestinese ha così concluso in un clima di grande entusiasmo i suoi lavori. Una sessione che ha segnato indubbiamente un momento importante nella storia e nell'azione dell'OLP. Ma questo è un tema dei domani.

Giancarlo Lannutti

Reagan a Israele: truppe in cambio dello sgombero

«Ritiratevi dal Libano e noi vi garantiremo»

Si tratterebbe di un presidio ai confini settentrionali, ma non si sa con quali forze - Spiragli nella trattativa sugli euromissili?

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Davanti al congresso nazionale dell'American Legion, a Washington, Ronald Reagan ha pronunciato un ampio e ambizioso discorso di politica estera nel quale ha dato una nuova sistemazione ai principi ideologici e alle linee di condotta del Reaganismo Internazionale. L'allocuzione presidenziale, letta di fronte alla più potentissima e tuttora potente associazione degli ex-combattenti contiene due novità: la prima, che riguarda il Medio Oriente, è di carattere sostanziale, la seconda, che tocca l'Europa, si esaurisce in una disponibilità alla trattativa con l'URSS in materia di missili a medio raggio, espressa con toni diversi dallo spirito aspramente antisovietico che percorre tutto il resto di questo discorso durato 45 minuti e calorosamente applaudito nei passaggi più enfatici tesi ad esaltare la funzione di guardia armata del mondo capitalistico esercitata dalla potenza militare statunitense. Ad Israele, il presidente americano ha promesso di «prendere tutte le misure necessarie per garantire il confine settentrionale di questo Stato dopo il completo ritiro dell'esercito israeliano dal Libano». Ma l'uomo della Casa Bianca non ha fornito indicazioni specifiche sul come questa garanzia militare potrebbe essere offerta. Da un suo accenno alla necessità di consultare gli alleati e da qualche precisazione minimizzatrice del portavoce presidenziale, si può desumere che il confine nordico di Israele dovrebbe essere protetto da una forza multinazionale, analoga a quelle che hanno operato nel Sinai e, ora, anche a Beirut con la partecipazione anche di truppe italiane. Non privo di valore, anche se non rappresenta una novità, l'accenno di Reagan alla necessità di coinvolgere nella trattativa di pace prevista dal suo piano il re di Giordania Hussein, con una delegazione palestinese, e a mettere sul tavolo del negoziato, oltre che Gaza e la Cisgiordania anche Gerusalemme che gli israeliani hanno dichiarato definitivamente annessa, senza peraltro ottenere il riconoscimento americano. Ancora più sfumate le novità riguardanti la questione degli euromissili. Egli si è preoccupato di assicurare gli alleati europei sulla disponibilità americana a un accordo con l'Unione Sovietica. La cosiddetta «opzione zero», per Reagan, l'obiettivo migliore e più morale, ma — e qui si può cogliere un accenno nuovo — questa proposta già respinta dall'URSS «non è da prendere o lasciare». C'è

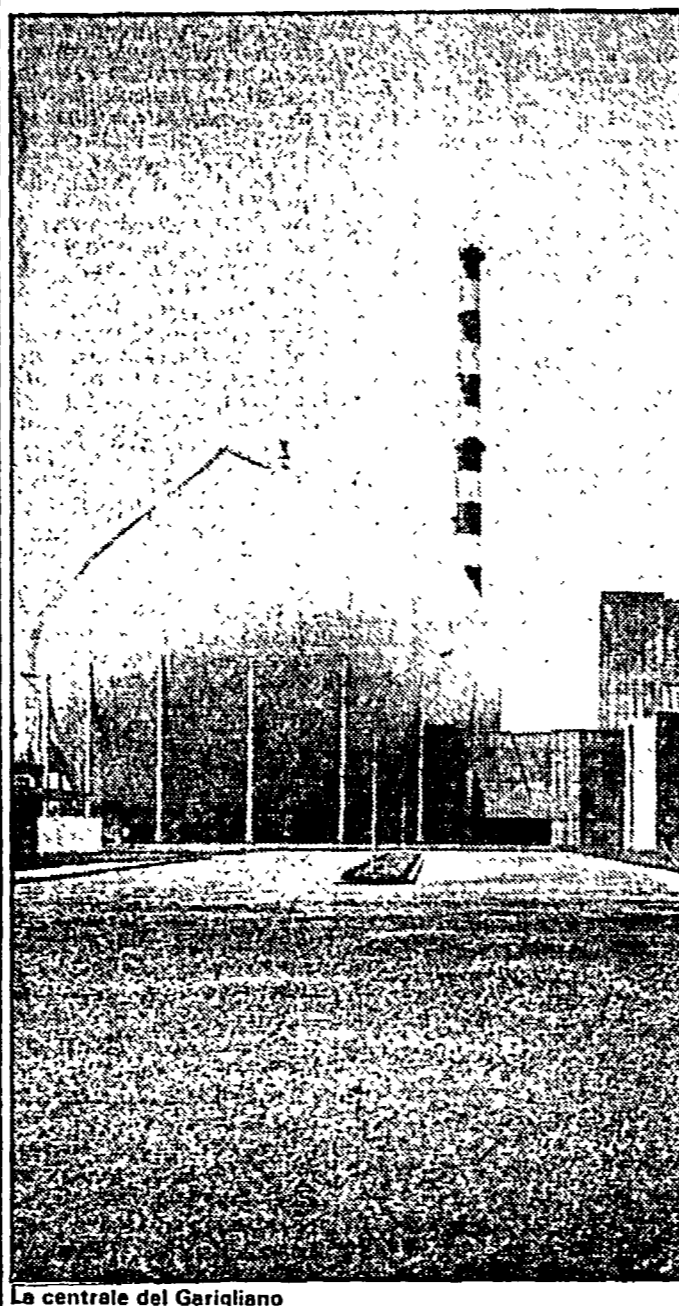
insomma uno spiraglio di apertura per la trattativa e in questa chiave egli ha ordinato al negoziatore Paul Nitze di comportarsi a Ginevra. Ma le condizioni americane, almeno da questo discorso, non cambiano: Reagan è disposto a incontrarsi ovunque con Andropov per eliminare le rispettive armi nucleari a medio raggio, trascurando di calcolare nel deterrente a disposizione della NATO i missili francesi e inglesi ed escludendo che i sovietici possano arretrare i loro nelle regioni asiatiche. Come si addice al capo supremo della massima superpotenza, Reagan ha spaziato sull'intera problematica internazionale, non trascurando nessuna delle zone nevralgiche del mondo. Dall'America Centrale alla Polonia, dal Giappone a Taiwan, dall'URSS alla Cina, tutti i nodi della diplomazia sono stati affrontati, con una sola rilevante lacuna. Il silenzio su ciò che è accaduto la scorsa settimana nelle acque e nei cieli della Libia e dell'Egitto per lo spostamento della regina della sesta flotta americana, la portaerei nucleare «Nimitz» e di quelle centrali di avvistamento e di comando aereo che si chiamano «Awaacs». L'ispirazione di questa panoramica sul mondo è stata sostanzialmente identica a quelle formulate ideologico-propagandistiche che Reagan andò predicando durante la battaglia per conquistare la Casa Bianca: il mondo «libero» minacciato dalla sovranità e dal terrorismo telecomandato o direttamente o attraverso intermediari, da Mosca; il fronte opposto dominato da plumbeo tirannidi di sinistra; lo schieramento atlantico esposto alla manovra sovietica mirante a spezzare i legami tra l'America e l'Europa e ad alimentare nel vecchio continente quel senso di insicurezza che è la premessa per costringere gli europei ad adeguarsi agli interessi del Cremlino. Ma in questo cielo corrusco e tempestoso splende luminoso il sole dell'America, anzi dell'America reaganiana. Giacché fino a due anni fa l'America aveva cessato di essere lo Stato guida. Grazie a Reagan è stata imboccata una nuova strada, una strada verso una pace «costruita sopra una realistica comprensione della forza della nostra nazione e della fede nei nostri valori». Come dire che chi ha obiezioni a questa politica e al mastodontico bilancio militare necessario per metterla in pratica ha poca fede nella libertà e non è neanche un buon americano.

Aniello Coppola

Piemonte, Lombardia e Puglia

È deciso: entro il 1990 le tre centrali nucleari

La riunione del CIPE ha anche deliberato il completamento di due reattori italiani: il «Pec» costerà 911 miliardi, il «Cirene» 294 - Ci sono dai 18 ai 22 mesi di tempo per la localizzazione definitiva - Saranno consultati i Comuni e le popolazioni interessate



La centrale del Garigliano

ROMA — Il CIPE (Comitato interministeriale per le programmate economiche) ha dato il «via», ieri sera, alla installazione di tre centrali nucleari da 2.000 megawatt l'una in Piemonte, Lombardia e Puglia. Il CIPE ha individuato tre coppie di siti, tra le quali l'Enel e l'Enel, dopo i ritorni tecnici necessari, dovranno decidere le località in cui, entro il 1990, dovranno sorgere le centrali. Trino Vercellese e Saluggia in Piemonte, Vidana e San Benedetto Po in Lombardia, Carovigno e Avetrana-Manduria in Puglia saranno dunque da oggi, e per un periodo massimo di 18-22 mesi, al centro di una serie di indagini, che, per esplicito riferimento della delibera di adozione del piano energetico nazionale, dovranno vedere protagonisti anche le popolazioni. Le coppie di siti sono comunemente tra quelle indicate dalle Regioni. È anche il «via», quello di ieri sera, alla complessa procedura che dovrebbe dotarci di un sistema di produzione energetica completamente rivoluzionato, con il passaggio dal quasi esclusivo uso del petrolio al massiccio impiego di combustibili fossili e nucleari. Quattordici sono le regioni nelle quali questa conversione dovrà attuarsi, avendo come prima scadenza, per l'entrata in funzione di almeno due centrali nucleari di altrettante a carbone, la fine del 1987. Il CIPE ha anche approvato la prosecuzione dei lavori per i due reattori nucleari di produzione italiana, il «Pec» (che si sta sperimentando presso il lago Brasimone) e il «Cirene» (che si sta costruendo nella vecchia centrale di Latina), di caratteristiche e costi molto diversi. Il «Pec» è un reattore detto veloce, al plutonio, il cui costo in lire correnti,

ha deliberato il CIPE, sarà di 911 miliardi, da spendere entro il novembre 1987 (nella stima di spesa sono compresi gli importi contrattuali, gli effetti infattivi e gli oneri fiscali). Il «Cirene» è invece un reattore della potenza di 40 megawatt, il cui costo viene indicato, in lire attuali, in 294 miliardi (scadenza per il completamento, aprile 1985). Positivi i commenti a conclusione della riunione. Il ministro Pandolfi, dopo aver assicurato che si terrà particolare attenzione al rapporto con le popolazioni, ha precisato che le due delibere sono state prese all'unanimità dai ministri, i cui lavori sono stati presieduti, come di norma, dal ministro del Bilancio. Soddisfatto anche il presidente della Finmeccanica, Franco Viezzoli, secondo il quale si tratta di «uno dei maggiori fatti di governo degli ultimi anni, reso possibile da un anno di importanti e coraggiose scelte compiute dal nostro Parlamento». Le decisioni del CIPE hanno, in effetti, quasi immediati riflessi su molti settori industriali, in particolare il siderurgico, l'elettronico, l'industria del montaggio. Tutte le centrali saranno «gemelle» e consentiranno l'utilizzazione, per la prima volta, della tecnologia italiana, il sistema unitificato «Pec» ad acqua pressurizzata. L'Ansaldo meccanica, che parteciperà in modo maggioritario alla costruzione delle centrali nucleari, avrà un ruolo anche nella gestione del piano. Con le decisioni di ieri, infine, è ufficiale l'acquisizione di una quota italiana (400 megawatt) della centrale veloce francese Superphenix.

n. t.

Manifestazioni ad Avetrana: no alla centrale nucleare

BARI — Blocchi stradali e blocco della via d'accesso ad Avetrana, il comune in provincia di Taranto che rientra fra quelli interessati alla localizzazione della centrale nucleare che sarà costruita in Puglia. Il paese è rimasto isolato per alcune ore. Tutto è cominciato con una manifestazione, nel tardo pomeriggio di ieri, indetta dal Comitato anti nucleare, cui partecipano, oltre i radicali, anche molti cittadini di Avetrana. Un'analoga manifestazione si era svolta il 17 febbraio. Ieri, ad aspettare la protesta, sono arrivate notizie della riunione del CIPE in corso a Roma, notizie parzialmente vere, in quanto, come è scritto sopra, la località è una «possibile» localizzazione della centrale ed ENEL, ENEA e governo hanno 18-22 mesi per decidere.

«Ora bisogna fare presto e bene»

Alcune delibere CIPE hanno ieri indicato i siti per cui verificare — secondo la procedura prevista — l'esistenza delle condizioni richieste per la costruzione di centrali nucleari. Secondo l'ultima versione del Piano energetico nazionale (PEN), ciò doveva avvenire entro la fine del 1981, cosicché per il primo stato di acquisizione delle posizioni governative, che in larga misura accolgono le proposte avanzate in tal senso dai comunisti e fanno del PEN un possibile strumento di sviluppo per il paese. Nel PEN si afferma infatti testualmente che «le scelte energetiche devono essere tali da tutelare in primo luogo l'uomo e la sua salute; i rischi devono essere minimizzati, la sicurezza e la protezione sanitaria garantite in tutti i casi indipendenti di ogni intrapresa energetica. In secondo luogo deve essere tutelato l'ambiente naturale: fra le regole di fattibilità dovrà essere considerata la compatibilità con la difesa dei valori ecologici. In terzo luogo le scelte energetiche dovranno rispettare l'equilibrio complessivo del terri-

torio: soprattutto per i grandi impianti energetici si dovranno ricondurre ad equilibrio le aree di insediamento, con interventi collaterali finalizzati allo sviluppo integrato del territorio». In quest'ottica è possibile un consenso attorno a parte delle popolazioni interessate, ma per realizzarlo occorre innanzi tutto garantire l'autonomia e la credibilità dell'attività preposta alla sicurezza delle centrali nucleari. Coerentemente con questo obiettivo, un emendamento comunista alla legge di rifinanziamento dell'ENEA ha imposto al governo di presentare entro un anno dall'entrata in vigore di tale legge un disegno di legge per lo scorporo dall'ENEA della Direzione sicurezza e protezione sanitaria, facendone il nucleo di un ente preposto alla sorveglianza di tutti gli impianti industriali ad alto rischio: l'anno è quasi passato, ma il governo non ha ancora presentato l'autorità di sicu-

ra, tuttavia non basta. Le condizioni di affidabilità tecnica degli impianti e il rispetto dei tempi di realizzazione dipendono altresì dalla capacità di operare in tal senso dell'industria, dell'ENEL, dell'ENEA. La prima ha razionalizzato il proprio assetto per le produzioni nucleari nel quadro del raggruppamento Ansaldo, che rischia però una crisi di grave portata se non si realizzerà in tempi brevi il piano di ristrutturazione del settore termoelettromeccanico, per cui si sono persi anni preziosi e che continua ad incontrare forti resistenze. Per l'ENEL la richiesta di una riforma, posta esplicitamente in sede di discussione del PEN dalla risoluzione parlamentare dell'ottobre 1981, si scontra con l'inerzia del governo e della sua maggioranza. I comunisti hanno in proposito elaborato un disegno di legge, sottoponendolo al vaglio dei lavoratori dell'ENEL, dei

suoi dirigenti, delle organizzazioni sindacali e dello stesso consiglio di amministrazione. È necessario ora aprire un confronto in sede parlamentare, la riforma dell'ENEL essendo uno strumento fondamentale per l'attuazione del PEN. Nel frattempo è possibile avviare quei processi di ristrutturazione interna, che consentano alla tecnocrazia di rispondere adeguatamente alla sfida nucleare. Le potenzialità e le competenze necessarie esistono, anche se demotivate e impoverite da troppi anni di attività ridotta e precaria: si tratta di rafforzare e soprattutto di responsabilizzare con un decentramento decisionale ed operativo che il nostro disegno di legge, sottoposto ai propri obiettivi prioritari. Anche le recenti vicende che hanno coinvolto la presidenza dell'ENEA non giocano certo favorevolmente per il futuro di un ente essenziale per la promozione

del settore nucleare, la cui riforma è stata da poco avviata e incontra non poche resistenze sulla sua strada. Vi è infine da soddisfare l'esigenza, affermata dal PEN, di uno sviluppo complessivo dei territori sedi di centrali nucleari e a carbone. La legge n. 8 del 1983 contiene strumenti operativi e finanziari in tal senso, che per la loro attuazione richiedono uno sforzo congiunto dell'ENEL, dell'ENEA, delle industrie nonche delle municipalizzate per l'operazione di quest'ultimo di gestione integrata delle risorse sul territorio. Anche qui non c'è tempo da perdere per mobilitare e formare le competenze necessarie. Il cammino ancora da percorrere è dunque lungo: per compiersi, esso richiede una larga unità di intenti. Ed anche una continua vigilanza politica, perché le forze interessate a bloccare l'attività energetica sono tutt'altro che uscite di scena, e potrebbero riproporre — in versione anni '80 — un secondo «caso Ippolito».

G.B. Zorzi

Nuove difficoltà nella trattativa sul gas algerino

Si prolunga la missione del ministro Nicola Capria - «Si discute anche sulle virgole»

ALGERI — C'è stato un imprevisto mutamento di fronte rispetto a ieri sera: siamo ancora lavorando alla stesura dei testi, ma le difficoltà possono nascere anche sui particolari, sulle parole, sulle virgole. Così il ministro del Commercio estero Capria ha commentato in una pausa dell'incontro con il ministro algerino Nabi le difficoltà insorte ieri per la definizione del contratto di importazione del gas. Mentre i funzionari algerini fanno lo stesso Capria, le trattative stavano marcando per il verso giusto, ed erano stati compiuti passi avanti sui più importanti problemi in discussione (flessibilità delle quantità di gas da ritirare nei primi tre anni e nel periodo successivo del contratto) e una revisione dopo il triennio di sei stati avanzate da parte algerina nuove proposte: è stato chiesto tra l'altro — a quanto si è appreso dai collaboratori del ministro Capria — che le eventuali quantità di gas non ritirate dalla SNAM (in base alla concordata flessibilità delle forniture) venga trasportata attraverso il gasdotto transmediterraneo per essere destinata ad altri paesi europei. Questa richiesta imprevista ha aperto tutta una serie di nuovi problemi economici (costo di trasporto) e tecnici, le cui possibili soluzioni possono ripercuotersi sull'intera struttura dell'accordo. La riunione di ieri, proseguita nella serata, ha avuto momenti di forte tensione, tanto che si è sfiorata anche, a metà pomeriggio, una clamorosa rottura delle trattative. Ci sono stati incontri a quattro occhi tra i due ministri, consultazioni separate delle due delegazioni, riunioni allargate. La trattativa prosegue quindi in una atmosfera che appare aperta a tutte le soluzioni. Il ministro Nabi, intanto, ha rinviato nuovamente la partenza, prevista per ieri pomeriggio, per Ginevra, dove sicherà per organizzare la conferenza straordinaria dell'OPEC. Ambienti algerini fanno intanto rilevare che la decisione che l'OPEC dovrà prendere in merito a una eventuale riduzione del prezzo di riferimento del petrolio (si parla anche di 4 o 5 dollari rispetto al prezzo ufficiale attuale di 34) avrà una influenza «diretta» sul prezzo che l'Italia dovrà pagare all'Algeria per le importazioni di gas. Nell'accordo concluso nel settembre scorso tra Italia e Algeria è prevista infatti una clausola di legge che mette fra i prezzi del gas algerino quello del petrolio dell'OPEC. Lunedì scorso i ministri Capria e Nabi avevano anche esaminato le prospettive aperte da una positiva conclusione del contratto per l'interscambio italo-algerino. Si era parlato dello sbocco di commesse per 2.500 miliardi di lire e di altre possibilità nei prossimi tre anni per altri 6.500 miliardi di lire.

Oggi non si consegna il gasolio

ROMA — Continua anche oggi la protesta dello Stato guida. Grazie a Reagan è stata imboccata una nuova strada, una strada verso una pace «costruita sopra una realistica comprensione della forza della nostra nazione e della fede nei nostri valori». Come dire che chi ha obiezioni a questa politica e al mastodontico bilancio militare necessario per metterla in pratica ha poca fede nella libertà e non è neanche un buon americano. Aniello Coppola

DOMENICA 27 FEBBRAIO
diffusione straordinaria dell'Unità
Un supplemento di 16 pagine
a cent'anni dalla morte

MARX

«CENTENARIO DI GARIBOLDI»
«CENTENARIO DI DARWIN»
«CENTENARIO DI MARX»

«L'EUROPA STA INVECCHIANDO»

Editoriale di Enrico Berlinguer

Interventi di
Aris Accornero
Elmar Altwater
Marc Augé
Nicola Badaloni
Remo Bodei
Umberto Cerroni
Francesco Galgano
Biagio De Giovanni
Maurice Godelier
Augusto Graziani
Jacques Le Goff
David Mc Lellan
Cesare Luparelli
Roy Medvedev
George Mosse
Cesare Musatti
Claudio Napoleoni
Claus Offe
Fulvio Papi
Giuliano Procacci
Rossana Rossanda
Massimo Salvadori
Pietro Scoppola
Su Shaozhi
Paolo Spriano
Paul Sweezy
Aldo Tortorella
Alain Touraine
Mario Tronti
Giuseppe Vacca
Rosario Villari
Aldo Zanardo
e un disegno di Renato Guttuso

I lettori troveranno in edicola un giornale insolito costituito da due parti: il giornale vero e proprio e un supplemento di 16 pagine. Continuano ad arrivare le prenotazioni; dopo l'elenco pubblicato ieri, ecco nuovi impegni: Cagliari 8.000, Ancona 10.000, Nuoro 4.000, Novara 4.500, Pavia 10.000, Sesto 13.000, Inca 8.000, Latina 6.000, Modena 42.000, Padova 9.000, Lecce 4.500, Iorno 20.000, Pisa 23.000. Le prenotazioni devono arrivare al nostro ufficio diffusione di Milano entro le ore 10 di domani.